

Vicoli della memoria
CONCEIÇÃO EVARISTO
Napoli, Tamu, 2023, pp. 210

recensione di Marta Leonesio

Nell'introduzione alla sua terza ristampa di *Vicoli della memoria* – riportata integralmente all'interno dell'edizione italiana a cura di Tamu Edizioni (Evaristo 2023: 25-29) – Conceição Evaristo, parlando di come è nato il romanzo, scrive:

[...] la mia memoria riuscì a trasformare in *fiction* ricordi e dimenticanze delle esperienze che io e la mia famiglia abbiamo vissuto un tempo. [...] Le storie, anche quelle vere, sono sempre inventate nel momento in cui sono trasformate in racconto. [...] Alla base della stesura di *Vicoli* c'è un'esperienza reale che è mia e dei miei cari. [...] Di qui il mio interesse nella ricerca del primo nucleo della narrazione, quello che ha preceduto l'atto stesso di scrivere. Cerco la voce, la parola di chi racconta, per fonderla con la mia (26-27).

In questa affermazione è racchiuso il concetto di *escrevivência*, coniato dalla stessa Evaristo «dalla (con)fusione tra [...] scrittura (*escrita*) ed esperienza vissuta (*vivência*)» (25). Il processo di scrittura si configura in questo senso come qualcosa che va molto oltre rispetto alla sola invenzione letteraria basata su fatti reali, dal momento che l'*escrevivência* è «una scrittura che nasce dal quotidiano, dai ricordi, dalle esperienze di vita proprie e del “proprio popolo”» (F. De Rosa - A. Di Eugenio, *Voci amefricane. Contesti, testi e concetti del Brasile. Lessico e antologia*, Alessandria, Capovolte, 2024: 80). La letteratura che ne scaturisce è perciò caratterizzata da una natura che si potreb-

be definire “incarnata”. Questo in quanto le storie, le memorie e, soprattutto, i legami con le proprie radici africane sopravvivono alla cancellazione operata da secoli di politiche di esclusione, schiavitù e sfruttamento – nonostante la presunta definizione del Brasile come di una “democrazia razziale” – grazie alla (r)esistenza di nuove generazioni che le accolgono a partire dai racconti dei più anziani per poi successivamente farle proprie attraverso una rielaborazione scritta. Questo tipo di processo è lo stesso che coinvolge la protagonista di *Vicoli della memoria*.

Il romanzo narra la storia di Maria-Giovane, una ragazzina di tredici anni che vive in una *favela* sul punto di essere sgomberata e nella quale entra in contatto con le vite e i racconti della collettività di quel luogo, ormai destinato alla sparizione. L'esistenza di Maria-Giovane si intreccia infatti con le storie che Zio Totò, Maria-Vecchia, Bontà, Nonna Rita e gli altri *favelados* e *faveladas* recuperano dal loro passato, nel quale hanno affrontato le difficoltà e i dolori di un'esistenza ai margini. La ragazza è un personaggio centrale della vicenda perché è colei che raccoglie dentro di sé queste memorie, confidatele a poco a poco da ogni abitante della *favela*, con lo specifico intento di tramandarle in futuro. L'atto del racconto, che si manifesta solitamente a partire dalla scelta degli anziani della comunità di condividere con lei frammenti delle loro vite, ha come caratteristica fondante la reciprocità fra colui che parla e colei che ascolta e,

all'interno di *Vicoli della memoria*, questo è un elemento che ha un valore estremamente importante. Da una parte, infatti, gli anziani come Zio Totò o Bontà sentono la necessità di narrare le loro storie per mantenere vive una comunità ed esperienze, che stanno per essere spazzate via per sempre dalle ruspe dell'impresa edile intenta a sgomberare il territorio della *favela*; dall'altra, invece, Maria-Giovane attua un processo di ascolto attivo per cui ogni racconto viene da lei interiorizzato e diventa un tassello in più per la costruzione della sua identità come frammento di una collettività più grande.

In questo dialogo tra le parti risiede uno dei nodi centrali, riconducibili al concetto di racconto. Infatti, di fronte alla disgregazione di una comunità e allo sconforto per la perdita di tutto quello che si è cercato di costruire in una condizione di precarietà, chi racconta a Maria-Giovane la propria storia – anche se, come Zio Totò, ha ormai perso la speranza di una vita felice – lo fa affidando alla sua giovinezza e alla sua istruzione il proprio desiderio di un futuro migliore, in cui il passato possa ancora vivere nel ricordo. La bilateralità di questo scambio intergenerazionale ha molto a che fare con il concetto di ancestralità: con questo termine non si fa riferimento a un'asettica ricostruzione genealogica delle proprie radici, bensì al recupero delle storie passate, che portano il soggetto ad autodefinirsi e ad autoaffermarsi in relazione ai propri legami ancestrali, proiettandosi al tempo stesso verso il futuro, in una prospettiva di riscatto anche di chi non c'è più. In questo senso è emblematico il discorso che Zio Tatão fa a Maria-Giovane:

Ragazzina, il mondo, la vita, è tutto qui! La nostra gente non ha mai ottenuto praticamente niente. Tutti coloro che sono morti senza realizzarsi, tutti i neri schiavizzati di ieri, tutti quelli teoricamente liberi di oggi, si affrancano per mezzo dell'esistenza di ciascuno di noi che riesce a vivere per davvero, a trovare il proprio posto nel mondo. La tua vita, ragazzina, non può essere solo tua. Molti si libere-

ranno, si realizzeranno attraverso di te. I loro gemiti sono sempre lì (Evaristo 2023: 132).

Dal momento che le storie e le vite passate non sono un mero ricordo astratto, ma un bagaglio emotivo che i giovani accolgono dalle generazioni precedenti, Maria-Giovane sente il peso di questi racconti su di sé. Più volte nel corso dell'opera si chiede infatti come sia possibile sopportare tutta quella sofferenza e quella sensazione di sfiducia per ciò che nel corso dei secoli non è mai cambiato. L'unica soluzione che riesce a trovare è quella di «buttare fuori tutto» (95), ovvero raccontare a sua volta quanto ha ascoltato. Il desiderio di condivisione da parte della ragazza è ricorrente nel romanzo: più i racconti e le esperienze vissute aumentano e la comunità fisica della *favela* si disgrega a seguito degli sgomberi, più questa necessità diventa impellente. La realizzazione si manifesta con maggiore forza nel contesto scolastico, dove si mostra apertamente alla protagonista l'attrito fra la realtà della vita all'interno della *favela* e quello che la storiografia ufficiale promuove in merito alla presunta uguaglianza raggiunta da chi era sfruttato e marginalizzato prima dell'abolizione della schiavitù. A questo proposito, è proprio il giorno della lezione sulla liberazione degli schiavi che Maria-Giovane, invitata dall'insegnante a esprimere la propria opinione sull'argomento, per la prima volta immagina di scrivere tutte quelle storie che fino ad allora aveva solamente raccolto:

Conosceva la storia di una *senzala* i cui abitanti non erano ancora stati liberati, poiché le loro condizioni di vita erano pessime. [...] Pensò a Zio Totò. L'insegnante lo avrebbe definito un uomo libero? Pensò a Maria-Vecchia e alla storia di suo nonno. Pensò al proprio nonno, il matto Luisão da Serra. Pensò a Nega Tuína, a Filò Gazogênia, a Ditinha. Pensò a Nonna Rita, all'Altra, a Bontà. Pensò ai bambini della *favela* [...]. Era una Storia lunga! Una storia viva che scaturiva da persone reali, dall'oggi, dall'ora. Una sto-

ria molto diversa da quella che leggeva sui libri di testo. Si perse nei suoi pensieri e per la prima volta le venne in mente una cosa: e se un giorno avesse scritto quella storia? Magari sarebbe riuscita a trasportare su carta ciò che era scritto, intagliato e inciso nel suo corpo, nella sua anima, nella sua mente (173-174).

Il confronto con l'ambiente esterno alla *favela* è un passaggio obbligato per sviluppare questo tipo di consapevolezza ma, nel momento in cui la *favela* e i suoi abitanti non esisteranno più, l'idea nella mente di Maria-Giovane diventa un progetto di vita concreto. La morte di Zio Totò porta la ragazza alla definitiva realizzazione che quel luogo molto simile all'inferno, ma che lei sente al contempo come l'unica comunità che abbia mai avuto, è definitivamente scomparso. Con la fine della *favela* si rompono anche i legami umani che fino a quel momento l'avevano animata e che avevano reso quel posto vivo e (r)esistente, nonostante l'invisibilità a cui era stato relegato. Mancando quindi l'elemento della reciprocità che il racconto orale presuppone, Maria-Giovane sente il bisogno di adottare un nuovo supporto per poter ricostruire, almeno idealmente, una collettività che non esiste più, se non nella sua memoria.

La scrittura di queste storie ha però più di una funzione: non crea solamente un legame ideale tra i membri di una comunità non più esistente, mantenendone vivo il ricordo, ma ha anche il pregio di diventare per loro uno strumento di riscatto. Di questo Maria-Giovane, in virtù della sua istruzione e del suo spirito curioso e attento, è profondamente consapevole:

Maria-Giovane un giorno sarebbe andata avanti. Ormai aveva capito quale sarebbe stato il suo strumento: la scrittura. Un giorno avrebbe raccontato, avrebbe liberato e fatto risuonare le voci, i mormorii, i silenzi, il grido soffocato che esisteva in ognuno di loro, che era di tutti. La ragazzina un giorno avrebbe messo per iscritto il discorso della sua gente (201-202).

La ragazza decide quindi di scrivere la storia della sua comunità, parlando di ciascuno singolarmente, per poter dare ad ogni individuo una voce e un'identità, al fine di riscattare le vite di quelle persone che non sono riuscite a farlo da sole. Il racconto scritto diventa per lei uno strumento per opporsi all'invisibilizzazione sociale delle comunità razzializzate, le quali, attraverso una storia che parli di loro, possono riconoscersi come soggetti dopo secoli di oggettificazione da parte della classe dominante. Quella che Maria-Giovane mette in atto è una resistenza ideologica di cui la letteratura è il principale perno. Proponendo storie alternative a quella ufficiale, vengono valorizzati il vissuto e le esperienze delle comunità afrodiasporiche, le quali, sradicate dalle loro terre d'origine, schiavizzate e poi marginalizzate, si sono trovate abbandonate da un sistema che continua a sfruttarle senza dar loro il diritto all'esistenza sociale, materiale e letteraria.

Un'azione di questo tipo presuppone un tentativo di riappropriarsi di un campo – quello letterario – in cui per molto tempo è stata in vigore un'unica narrazione che, data la sua natura parziale, ha normalizzato la discriminazione e lo sfruttamento subiti dal popolo nero e indigeno in Brasile. A tal proposito, le studiose Francesca De Rosa e Alessia Di Eugenio (2024: 80) spiegano chiaramente quali siano la natura e il valore della letteratura afrodiscendente, la quale non si configura unicamente come un progetto di invenzione letteraria fine a se stesso, ma è caratterizzata da un obiettivo estremamente preciso di autoaffermazione letteraria e sociale. Conceição Evaristo, tramite la voce di Maria-Giovane, cerca e riesce a esprimere questa importanza del poter raccontare una storia diversa, una «storia viva» (Evaristo 2023: 174) che vuole «rendere visibili quei filamenti di memoria che attingono dal passato le storie antenate» (Di Rosa - Di Eugenio 2024: 25), così da poter rivendicare la presenza nella Storia delle persone nere, in un progetto di resistenza che fa della letteratura un atto politico.

Questa affermazione della propria esistenza da parte della comunità nera e

afrodiasporica, fondamentale in un contesto come quello brasiliano in cui ancora vige sottotraccia un sistema sociale che si potrebbe definire paraschiavistico, non è però qualcosa che parla solamente al Brasile di oggi. Per quanto in Italia il contesto socio-culturale sia molto diverso da quello di cui il romanzo tratta, è evidente il filo rosso che unisce questa letteratura afrodiasporica di Conceição Evaristo a moltissima letteratura afrodiscendente – e non solo – italiana ed europea: il concetto di margine. Il racconto del margine, qualsiasi sia la natura dello stesso – sociale, economica, culturale, etnica ecc. –, è la messa per iscritto di un sapere e di una voce altra, che per molto tempo sono stati posti in una condizione di subalternità e negazione. *Vicoli della memoria* è un romanzo prezioso all'interno del panorama letterario globale, proprio perché riesce a celebrare il margine non in quanto tale, ma in quanto resistenza

(Evaristo 2023: 13). In tal senso, Evaristo è stata in grado di rappresentare il contesto della *favela* resistente e le persone che la abitano non solamente come una finzione letteraria fine a se stessa, ma come qualcosa di vivo e con cui è facile empatizzare. Questo perché l'autrice mostra i suoi personaggi nella loro umanità – in particolare nella loro complessità emozionale – mostrando come le differenti prospettive e rivendicazioni personali scaturiscano da sentimenti che tutti prima o poi nella vita si trovano a sperimentare: impotenza, rabbia, gioia, commozione, ecc. Questa prospettiva nuova e più complessa dell'alterità pone il lettore davanti al «pericolo di un'unica storia» (C. Ngozi Adichie, *Il pericolo di un'unica storia*, Torino, Einaudi, 2020), nel quale è facile incorrere all'interno del mondo globalizzato e soggetto a migrazioni in cui viviamo, dove i referenti culturali dell'altro sono molto spesso diversi dai propri.